

Gotti condannato Finisce così la carriera del re di Cosa Nostra

Colpevole. Questo, dopo un giorno e mezzo di camera di consiglio, è stato il verdetto emesso dalla giuria del tribunale di Brooklyn contro John Gotti (nella foto) l'ultimo dei grandi capi di Cosa Nostra a New York. I giurati hanno ritenuto provate tutte le accuse: dal racketeering, all'assassinio del boss Paul Castellano, agli altri quattro omicidi del capo di imputazione. Una sentenza che chiude una carriera criminale.

Appello di Shevardnadze all'Europa: «Aiutateci»

Eduard Shevardnadze, grazie alla collaborazione della Saatchi & Saatchi, chiede «agli amici dei paesi europei» aiuti per la Georgia. «Non allontanatevi da noi», scrive - guardate al di qua del muro che stiamo abbattendo. Ai di qua di quel muro, ha visto «la disperazione delle madri prive della possibilità di comprare un bicchiere di latte ai propri figli». «Aiutate - dice - chi vi ha liberato dalla minaccia della guerra».

Cina Li Peng costretto a convertirsi alle riforme

Li Peng ha perso il braccio di ferro con Deng Xiaoping. Il premier cinese, isolato, è stato costretto a correggere il rapporto che leggerà oggi a conclusione dell'Assemblea nazionale e a convertirsi alle riforme reclamate dall'anziano leader. Si chiude in Cina la fase del dopo Tian An Men nella quale ha predominato la «sinistra», tre anni segnati da chiusura intellettuale e campagna capillare contro le idee di Occidente. Ora Deng deve riportare i suoi uomini ai posti di comando.

Pure le caldaroste con lo scontrino intanto il fisco aumenta le entrate

Formica non ha risparmiato neppure i caldarostai nell'obbligo imposto agli ambulanti di consegnare la ricevuta fiscale dal prossimo gennaio. Non occorre il registratore di cassa, basta un bollettino con doppia copia, intanto a febbraio, dopo la delusione di gennaio il Fisco ha aumentato le entrate di 3.500 miliardi. La maggior parte dall'Irpef, ovvero dalle buste paga dei lavoratori dipendenti che in questo mese sono gli unici ad alimentare questa voce.

Editoriale

Stacciamo la spina al quadripartito col fiato cortissimo

STEFANO RODOTÀ

Che triste spettacolo queste continue risse intorno a governi improbabili, questo mercantile di possibili presidenti del Consiglio, questi sfiatati giochi di ricatti. Uno spettacolo prevedibile, peraltro. Il pentapartito s'era rotto e il pentapartito s'era trascinato tra conflitti di ministri e spartizione di posti, trucchi contabili e inutili proclami, senza un'idea di governo. E questa povertà di idee e di prospettive ha accompagnato tutta la campagna elettorale dei vecchi attori della compagnia del quadripartito. È stata una campagna elettorale dura, e rivelatrice. Proprio le verità via via emerse hanno reso visibili a tutti l'improponibilità politica della vecchia formula, i rischi elettorali che essa corre. Spaventata dalla nuova realtà che potrà emergere dal voto, democristiani e socialisti (gli altri due partiti di maggioranza hanno confermato il loro ruolo di pallide comparse) cercano di sfuggire ad essa e di neutralizzare un risultato elettorale che avvertono come una minaccia. Si rincorrono le ipotesi più diverse, si propongono strani governi e maggioranze nuove, che però assomigliano assai ad un puntello ad equilibri fragilissimi, o ormai spezzati. I democristiani si sforzano di ricominciare a tessere la vecchia tela, con un occhio alla «doppia maggioranza», una per il governo ed una per le riforme istituzionali. Craxi si candida a salvatore della patria. Con accenti diversi, entrambi cercano di intimidire l'opinione pubblica parlando di una cosa che, a ben guardare, è già nelle cose e non nel possibile futuro. E il segretario socialista sembra essere ormai approdato ad una logica da «dopo di me il diluvio». Minaccia il passaggio all'opposizione, se il suo partito dovesse avere un risultato elettorale negativo. Ma subito si affretta a chiarire che i socialisti, all'opposizione, «ci possono stare per un mese, il tempo di convocare nuove elezioni».

È solo un segno di nervosismo o l'effetto di un nuovo stato delle cose, di un Cossiga che, dopo aver annunciato la sua preferenza per Craxi come futuro presidente del Consiglio, oggi proclama che non esiste una regola dell'alternanza dopo quattro presidenti democristiani? Così, il presidente della Repubblica rende omaggio al suo partito, dietro l'apparente omaggio a regole di correttezza costituzionale alle quali aveva ripetutamente irriso. Non ultimo effetto di questa campagna elettorale è proprio il malinconico rientrare nei ranghi del vecchio picconatore. A scompaginare giochi che sembrano già fatti, ha contribuito certamente una novità che la campagna elettorale ha progressivamente fatto emergere. Appena un mese fa, il Pds veniva dipinto come un partito marginale, inutile. Ora non passa giorno senza che venga compreso in sempre più acrobatiche ipotesi di governo. Che cosa è accaduto? Mentre l'emergere impietoso delle bancarelle economiche e sociali accompagnava il tramonto del tempo del pentapartito (e della sua coda in forma di quadripartito), il Pds mostrava d'essere una realtà ben viva, al centro di un'attenzione che neppure i suoi dirigenti avevano previsto. Da questo intreccio tra una crisi e una novità, che troppi avevano voluto negare, nascono le tensioni di questi giorni. Il quadripartito ha il fiato cortissimo. Qualcuno guarda all'ossigeno che potrebbe venire dalle leghe, altri si aggrappano alle emergenze per invocare il «senso di responsabilità» del Pds. Ma questo è un guardare all'indietro, a logiche vecchie e usurate, che il Pci conobbe e per le quali pagò un conto salatissimo. Nessuno si illuda. Il voto di domenica e lunedì serve per andare avanti, per costruire il nuovo, non per ripiombare in giochi e combinazioni che non servirebbero al paese e sarebbero fatali per la sinistra.

La sede diplomatica venezuelana saccheggiata e incendiata da centinaia di manifestanti
Dura condanna del consiglio di sicurezza dell'Onu. Gheddafi: mi spiace, pagherò i danni

Assalto alle ambasciate Tripoli prima si vendica poi si scusa

Gheddafi mobilita la piazza. Urla, sassi e molotov contro le ambasciate a Tripoli. La folla ha assalito e incendiato la sede diplomatica del Venezuela. Manifestazione davanti alla rappresentanza italiana. La dirigenza libica si pente: «Pagheremo i danni». Dura condanna da parte del Consiglio di sicurezza dell'Onu che ha definito il comportamento del Paese «preoccupante e totalmente inaccettabile».

TONI FONTANA

Urla e molotov a Tripoli. Centinaia di manifestanti, diretti da una sapiente regia, hanno assalito e saccheggiato la sede diplomatica venezuelana (è il paese che fino a pochi giorni fa deteneva la presidenza del consiglio di sicurezza). Proteste e violenze nei pressi delle legazioni di Francia, Austria, Belgio e Russia. Manifestazione davanti all'ambasciata italiana (che rappresenta gli interessi inglesi). La polizia non avrebbe impedito l'incendio della sede diplomatica venezuelana. La protesta, pilotata dal regime, non ha provocato alcun ferito tra il personale diplomatico. Gheddafi minimizza: «La Libia è un paese civile, gli stranieri non corrono alcun pericolo». L'ambasciatore di Tripoli all'Onu: «Pagheremo i danni». Ieri sera, l'Onu ha convocato d'urgenza il consiglio di sicurezza che, con un documento, ha condannato duramente le aggressioni alle ambasciate chiedendo alla Libia di garantire l'incolumità dei diplomatici. Il presidente Bush commenta: «I libici si stanno comportando male». L'Algeria si candida a svolgere un ruolo negoziale nella crisi e critica aspramente l'Onu, mentre l'Egitto annuncia che applicherà le sanzioni. I palestinesi preparano uno sciopero di solidarietà.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI A PAGINA 11



Il colonnello Gheddafi

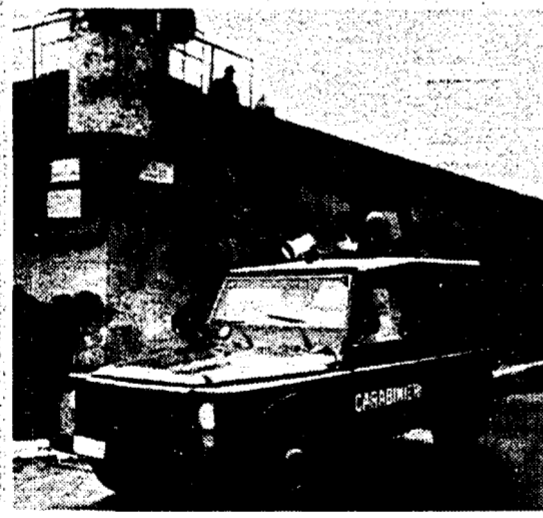
Parigi, Bérégovoy nuovo primo ministro Nella lista anche Tapie

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. È Pierre Bérégovoy il nuovo primo ministro francese, alla testa di un governo che è praticamente un monocoloro socialista. Le novità di maggior rilievo sono l'entrata di Bernard Tapie, patron dell'OM di Marsiglia, dell'Adidas e di altre fortune, che assume la responsabilità del ministero della condizione urbana, e l'affidamento a Jack Lang, oltre alla Cultura, dell'Educazione nazionale. Lang diventa così il numero due dell'esecutivo. Se ne vanno Lionel Jospin, Philippe Marchand, Brice Lalonde. I Verdi hanno rifiutato ogni ipotesi di coalizione: «Bérégovoy è stato scelto per rassicurare gli ambienti finanziari e industriali», ha detto Antoine Waechter, il leader ecologista. Anche se il programma del neo-premier prevede lotta alla disoccupazione, giustizia sociale, politiche ambientali. Edith Cresson se n'è andata con rammarico: nella lettera di dimissioni indirizzata a Mitterrand accusa esplicitamente il partito socialista di averle messo i bastoni tra le ruote. È stata al governo per 323 giorni; il record di durata minima nella storia della Quinta Repubblica.

A PAGINA 13

Rebibbia, agente uccide 2 colleghi poi si ammazza



L'esterno del carcere di Rebibbia

A. GAIARDONI - G. TUCCI A PAGINA 7

In Calabria trecento perquisizioni in case di candidati e uomini della 'ndrangheta
Trovato materiale elettorale che prova la collusione tra malavita organizzata e politica

Blitz contro i boss del voto

Meno 2 MICHELE SERRA

Costa cento lire, si può trovare in qualunque negozio di materiale elettrico. È un cilindretto di ceramica colorata, lungo circa due centimetri, montato su un pezzetto di filo di ferro. Ha un uso proprio e un uso improprio. L'uso proprio è di resistenza elettrica. Quello improprio di resistenza politica: un distintivo povero e intelligente da appuntarsi sulla giacca o sul maglione. L'idea è stata del figlio di Sebastiano Corrado, l'amministratore di Castellammare ucciso dalla camorra. Ne ha parlato anche Occhetto in tv. A me l'ha portato, sera fa, un ragazzo della Sinistra giovanile, con i saluti di Corrado junior. Domenica, quando andrò a votare, avrò la mia piccola resistenza appuntata sul bavero. Le campagne elettorali costano miliardi. Forlani ha scritto una lettera personale, dicono, a tre milioni di elettori. Fate un po' i conti. La campagna elettorale dei ragazzi di Castellammare costa cento lire.

Maxiblitze delle forze dell'ordine in Calabria alla ricerca di prove di collusione fra mafia e politica. Sono state perquisite più di 300 abitazioni, fra le quali quelle di boss e di candidati. Il mondo politico calabrese è in subbuglio. Nelle case degli aderenti alle cosche è stato trovato materiale di propaganda elettorale a dir poco compromettente: tra gli altri numerosi nomografi preparati per controllare il voto.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Centinaia di agenti hanno messo a soqquadro più di trecento appartamenti a Palmi, Locrì, Gioia Tauro, Taurianova, Platì, San Luca e Polistena. Nelle case dei boss e di molti candidati alle prossime elezioni sono state trovate le prove della collusione fra mafia e politica. La 'ndrangheta aveva preparato una colossale operazione per sostenere i suoi «rappresentanti» e per controllare il voto. Oltre a migliaia di volantini, manifesti e biglietti di propaganda elettorale è stata trovata anche una grande quantità di nomografi, sistema per controllare il voto, costruiti in modo tale da sapere chi e dove li avrebbe usati. L'operazione è stata ordinata dalle Procure di Locrì e Palmi. Il segretario del Pds calabrese, Marco Minniti: «Iniziativa positiva, stupisce che qualcuno possa dolersi o possa addirittura protestare».

A PAGINA 3

Occhetto: governo di svolta o opposizione



ALBERTO LEISS A PAGINA 5

«Dare del terrone non è ingiuria» Il pretore dà torto all'insultato

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

TRENTO. «Terrone» non è un'ingiuria. «Rompicoglioni» nemmeno. Al massimo, sono modi di dire maleducati, ma non ledono «onore e decoro». Lo ha stabilito il pretore dirigente di Trento, Corrado Pascucci, che ha assolto tre cittadini querelati da un docente romano dopo un alterco condominiale. Per il giudice il «latte non sussiste». «Meglio reagire con l'ironia che con le denunce», ha consigliato il giudice a sua volta meridionale, con fama di pretore d'assalto. Ma il professore romano trapiantato a nord è deciso ad andare avanti e ha già preparato un'altra trentina di denunce contro i condomini. «Mi maltrattano solo perché vengo da Roma».

Quanto pesa questa parola

OTTAVIO CECCHI

Le ragioni del professore non sono state accolte dal magistrato perché l'epiteto «terrone» non sarebbe offensivo. Secondo la sentenza non sarebbe offensivo neppure affrontarsi un tale con un «ti mortacci tu» essendo l'esclamazione un ricorrente intercalare diffuso a Roma. O si dà alle parole un significato e una portata storici o ci si limita a considerare epiteti e soprannomi un residuo dei tempi passati. Dare del terrone a una persona non è più, però, un pesante compimento. Non è nemmeno un'offesa. È una minaccia.

CIARNELLI A PAGINA 6

A PAGINA 2

Cara Mancina, se penso al dopo...

CESARE LUPORINI

Cara Claudia, ti ringrazio dell'attenzione che mi hai rivolto nel tuo fondo sull'Unità. Devo dirti subito che lo ritengo importante non tanto per l'oggi, ma per il dopo. Nel giudizio sull'immediato evidentemente divergiamo, e cioè circa la «proposta» di Rifondazione, anche se non mi nasconde affatto i rischi a cui anche essa va incontro. Ma i «rischi» non sono, appunto, ancora cosa fatta: c'è un bel margine di possibilità, a mio parere, di piegare le cose e il consenso (che è difficile ora da misurare) in modo da evitare il rintanamento negli «angoli della società», come li chiami. Questo dipenderà molto anche da Rifondazione (con la quale non ho fatto nessun matrimonio), ma certo non meno dalla linea che dopo le elezioni prenderà il Pds; se riuscirà, voglio dire, a disincagliarsi da quelle che io vedo come pericolosissime trappole (o, se si vuole, nefaste attrazioni). Sinceramente, non penso che ciò sia facile, ma le circostanze concrete potrebbero aiutare. L'importante, ad ogni modo, è che si riapra - in quella che ancora considero una sfera comune, anche di irraggiamento - una dialettica di posizioni, non chiuse in se stesse e non incommunicanti, come tende ad accadere adesso, anzi, in pratica, è già accaduto. (E vi includo anche quell'area comunista del Pds che da qualche tempo non riesco bene a decifrare). Ora la prima parte del tuo articolo mi sembra andare in questa direzione - una direzione di lunga gittata - e per questo lo considero importante, indipendentemente dalle cose troppo singhiere che dici di me (e anche se mi fa piacere di essere presente nel tuo ricordo in quella forma). Naturalmente ci sarà un giudizio delle cose, un giudizio immanente (concedimi questa tradizionale metafora) nell'esito prossimo elettorale, come sempre possibile di diverse interpretazioni (ma entro un certo limite). Questo però non toglie né aggiunge molto alla necessità di guar-

dare oltre, e cominciare a farlo subito. E sotto questo angolo visuale che ho letto e apprezzato il tuo intervento. Tu evochi con parole precise e insieme toccanti quegli «anni settanta» di tuo apprendistato intellettuale-politico che furono per noi, già maturi, di tanta intensità e densità, in uno sforzo teorico serrato inteso a fondare una politica non riducibile a mero tatticismo, la quale contenesse le rinnovate dimensioni di un pensiero critico-rivoluzionario in piena apertura e libertà di ricerca, senza perdere le radici. Lo fai in modo tale, così vivo, che vien fatto di dirti: non sono tutte «macerie», allora. Ma sarebbe proprio di cattivo gusto insistere adesso su questo punto. Vorrei però aggiungere che non eravamo soli (anche se spesso separati da altri, anche per colpa nostra). Infatti dalla seconda metà degli anni Sessanta era stato tutto un sommoverso di impulsi e aggruppamenti di idee (di critica dell'esistente) il cui in-

sieme fece sì che alcuni di noi non fossero colti di sorpresa dal provvido temporale sessantotino (il che non le origini, tu ricordi). Benché impreparata fosse nella prevalenza sua parte, allora, una dirigenza di partito giacquelottizante. Ma questo è un altro discorso, pertinente al ripensamento degli «sbagli nostri» (anche strategici). Eppure un bel po' di quei fermenti e di quelle esperienze poté confluire ancora nel grande alveo della storia del Partito comunista italiano, alimentando quella originalità e autonomia di elaborazione (nonostante tutti i filtri burocratici) che ebbe sanzione, fra l'altro, in importanti prese di posizione internazionali, come il famoso «trapp»». E che costituì a lungo la sua grande forza di attrazione nel mondo, sia quello sviluppato, sia quello, come si diceva, «in via di sviluppo» (concetti certo da rivedere, fra i tanti). E che suscitò un grande interesse e rispetto, anche culturale, e perfino curiosità, fuori dei nostri confini nazionali. «Qualunque cosa facciate, ormai non ci interessa più», mi disse un giornalista straniero al congresso di Bologna, dopola «svolta», anzi la radicale mutazione. Non se se più amaramente o sarcasticamente. Non dico che fosse quello un «tempo felice», ma certo fu un tempo vitale per il nostro paese e per la classe operaia italiana che lottava, e trovava alleanze e apriva un futuro. Confrontiamo con oggi: che «misericordia generalizzata, anche di idee (salvo alcuni spunti sporadici, ancora da collegare)». Certo, i crolli ci sono stati. Ma io credo che quella sentenza nasceva su un terreno così profondo della nostra storia nazionale e sociale, che essa potrà (o dovrà) un giorno rigenerare, anche se la parabola evangelica, con le sue alternative opposte, rimane sempre vera! Ma dobbiamo rimetterci alla spontaneità e, eventualmente, alle riscoperte dei pronipoti (se ci saranno)?

**TELEFONA
E FAI VOTARE PDS**

Dieci telefonate per la sinistra vera: una chiamata a compagni e amici indecisi può essere determinante per confermare o conquistare un voto.